

popoli cisalpini e lo pubblici, e allora stampi il nuovo codice col titolo assoluto di *Costituzione della Repubblica Cisalpina*, da essere solennemente accettato in ciascun capoluogo dei Dipartimenti dal popolo rispettivo, alla presenza delle autorità costituite, ed essere sanzionato dal corpo legislativo ».

(16) Nell'*État des républicains fugitifs de l'Italie*, che si conserva negli Archivi municipali di Grenoble, figura, tra gli altri, il Fantoni « homme de lettres, nè en Toscane, propriétaire, employé auprès de l'armée française par le général Brune et jadis commissaire extraordinaire de la République Cisalpine ». Cfr. ROBERTI G. *Per la storia dell'emigrazione cisalpina in Francia durante il periodo austro-russo*; nella *Rivista storica del Risorgimento italiano*, ann. III, fasc. VI.

(17) Il giorno 18 tornò a scrivere: « È ora certo che gli ordini del Direttorio Francese, qui recati dal cittadino Faypout, portano lo ristabilimento di tutti i soggetti stati destituiti dal generale Brune, tanto nei due Consigli, che nel Direttorio. Quanto ai membri dei due Consigli l'ordine di rimettergli in carica si vorrebbe eseguire con qualche limitazione, escludendone alcuni, sospetti di poco attaccamento al nuovo ordine di cose ».

(18) Così il BOTTA, *Storia* cit., III, 54. E la testimonianza di lui per quello che riguarda il generale Joubert è di molto peso, essendo stato seco in intimità grandissima. Cfr. BOTTA C. *Lettere inedite, pubblicate da Paolo Pavesio*, Faenza, Conti, 1875, pp. 148-149.

(19) *Raccolta delle leggi* cit., pp. 153-154.

(20) L'originale di questa lettera si conserva nell'Archivio del Dipartimento degli affari esteri a Parigi.

SPIGOLATURE NEL CARTEGGIO DI GIUSEPPE GAZZINO

Il dì 5 maggio dell'anno 1884 moriva in Genova, nella sua abitazione di via Palestro, il prof. Giuseppe Gazzino. Vedovo e senza prole, egli lasciava al nipote Paolo Eugenio Mallarini le sue sostanze. Senonchè una clausola del testamento olografo del 14 settembre 1882, rog. not. Balbi, legava i « libri sì stampati che manoscritti, scaffali, raccolta di lettere autografe, scritti pubblicati ed inediti, sia in quaderni che in fogli volanti » alla *Società Economica* di Chiavari (*Societas Clavarensis rei agrariae, commerciis et opificiis promovendis*), la quale già dall'anno 1818 tiene aperta al pubblico una biblioteca, che oggi conta circa 35.000 volumi. E un R. Decreto dell'8 marzo 1885 autorizzava la *Società* ad accettare il legato.

Gli « scritti pubblicati ed inediti » constano di note ed appunti autografi del Gazzino per recensioni od articoli originali, e note ed appunti per corrispondenza privata, nonché di componimenti, massime poetici, d'altri, inviati al Gazzino per ottenerne un giudizio o per raccomandargliene la stampa. Le « lettere autografe » formano dei grossi fasci di lettere a lui dirette da uomini allora assai noti nella stampa, specialmente periodica, e talora dalle più cospicue personalità letterarie e politiche dell'epoca. Cito tra queste ultime il Tommaseo, l'Amari, il Carcano, il Fanfani, il Mazzini, Ugo Bassi, Agostino Ruffini, l'Emiliani Giudici, il Canale, il Pitre; e inoltre Luciano Scarabelli, Leonardo Vigo, Domenico Buffa, Benedetto Prina, Giunio Carbone.

*
* *

Leggendo quelle lettere, che, pur essendo di sì numerosi e sì diversi personaggi, restano non di meno ora legate tra loro dal vincolo della comune amicizia e della comune stima per un uomo che, nella mitezza dell'animo suo, ammirava ad un modo — innanzi il 1870 — Niccolò Tommaseo e Giuseppe Mazzini, ed amava adulto il barnabita Ugo Bassi della stessa reverente affezione che aveva portato fanciullo al barnabita G. B. Spotorno, a me parve fosse cosa lamentevole e non opportuna ch'esse rimanessero tutte mute e dimenticate nell'oblio della biblioteca di una città di provincia, quando non poche tra esse davano non dubbia promessa d'interesse per gli studiosi, ora per l'autorità della firma che portavano, ora per la singolarità del contenuto. S'aggiunga a ciò che, per la storia delle cose liguri, esse hanno uno speciale interesse, in quanto contribuiscono a lumeggiare la figura di un professore genovese, che, oggi a noi poco noto, fu in Genova, nel secolo scorso, tra i più modesti, ma non tra i meno efficaci educatori. Che anzi, dando oggi alle stampe, su questo *Giornale*, parecchie di quelle lettere, parmi divenga intento secondario la pubblicazione di esse, e passi in prima linea, e divenga fine, ciò che io mi proponevo soltanto come

mezzo: il tratteggiare, sia pure fuggevolmente, la figura di Giuseppe Gazzino.

*
* *

Ottime fonti di notizie sul Gazzino sono certe note autobiografiche (che trovansi tra le menzionate sue carte), da lui compilate, nel settembre del 1878, per trasmetterne copia all'*Accademia dei Quiriti*, che ne l'aveva richiesto; alle quali va aggiunto un piccolo « libro di memorie » in cui il Gazzino tenne copia, dal 1825 al '35, di parecchie sue lettere ad amici. Ottime fonti, e dal lato strettamente biografico, si può dire uniche, poichè, senza di esse, mal si ricorrerebbe a quello *Studio biografico* di G. Carlo De Simoni su *Giuseppe Gazzino scrittore e maestro*, nel quale l'enfasi retorica di circostanza (poichè quello *Studio* serviva di commemorazione) lasciò piccolo posto al dato biografico (1).

Nato in Genova nel luglio del 1807, Giuseppe Gazzino compì gli studii elementari nel seminario arcivescovile, donde passò, a nove anni, nel Collegio Reale, diretto dai Somaschi, ed ivi — non, come il De Simoni afferma, presso i Barnabiti — studiò sei anni. Uscitone, nel '23, s'iscrisse, sedicenne, all'Università. Ma, disertate, dopo un anno, le lezioni, attese allo studio del francese, dell'inglese e della contabilità.

Disertò le lezioni, dicono le menzionate note autobiografiche, « per instabilità giovanile ». Ed implicitamente lo confermano nel « libro di memorie » le lettere di quegli anni, nelle quali è costante, quasi insistente rimpianto, la reminiscenza letteraria: in esse egli si compiace d'una artificiosa preziosità dello stile; ama a quando a quando citar versi o invitare l'amico ad aprire « il commovente, il tenero *Metastasio* »; promette infine un romanzo ispirato ad un doppio suicidio avvenuto, nel 1827, a Milano, romanzo che poi non fa e non manda. Pareva che ora, più di quando frequentava l'Università, egli si sentisse portato alla let-

(1) V. il *Raccogliatore Scolastico*, Genova, Sambolino, a. 1885.

teratura; pareva che da *studente* di lettere egli divenisse *studioso* delle lettere. « Dacchè lasciai l'Università » scriveva « il mondo non mi vede più; non già che io lo fugga per odio, ma perchè il ritiro più si affa alle mie idee cupe e malinconiche. S'io mai son costretto a lasciar la casa, io corro per le vie solitarie, e medito sopra tutto ciò che veggo. T'assicuro, amico, ch'egli è il mondo una scuola immensa: chi vi studia è sicuro di non gettare il suo tempo. Io osservava, pochi dì sono, le follie del carnevale. Che ceffi!..... Quello che ha virtù in altri di eccitarli alla gioia, accendeva in me tanta bile, che mi sentiva oppresso! Possibile che l'uomo arrivi a tal grado di stupidizza, fino a correre le strade con abiti non suoi, con volto di cera, facendo mille sconci modi che destan nausea? Possibile che l'uomo, nel mentre contraffà il carattere di un folle, non s'avvegga d'essere egli stesso pazzo da catena?..... Ma non più morale ».

L'indole sua mite quindi, e l'educazione ascetica che al collegio i Somaschi gli avevano impartita, lo rimovevano dalla via del commercio, al quale il capriccio l'aveva spinto, e lo trascinarono ancora, quasi suo malgrado, agli studii. Entrato infatti, nel '26, volontario nella segreteria dell'Università, servizio che prestò senza remunerazione, « come scala ad altre carriere », riprese frattanto gli studii interrotti, ed ottenne il diploma di baccelliere in lettere e la laurea di dottore in giurisprudenza. Non aveva ancora una meta, una direttiva, e si dichiarava, scrivendo ad amici, disposto anche a lasciar Genova, quando fu incaricato dal march. Francesco Carrega, cognato del Duca di Galliera, dell'educazione dei suoi due figli.

Fu così, dal '31 al '38, precettore; e in questo frattempo, nel luglio del '35, si sposò. Il « libro di memorie », che termina appunto col suo matrimonio, contiene una lunghissima lettera, con la quale egli rende noto al padre, capitano Antonio Gazzino, il suo amore.

« Padre, io amo » è il segreto ed il grido che egli ha compresso per sei anni nel seno, e che adesso ancora, in procinto di dargli libero sfogo, sa trattenere ancor tanto

da far posto a questo classico esordio: « Ed è pur forza che mi tolga dal cuore quel cruccio che da sì lungo spazio l'opprime, è tempo oggimai che strappi dall'anima quel rimorso che di continuo m'accusa: Perchè menti tu con tanta durezza ad un amoroso genitore?... Padre, io amo ».

Ed egli amava da sei anni. « Se il mio amore » diceva il venticinquenne Gazzino « se il mio amore datasse da qualche settimana, io vorrei dirlo inconsideratezza di gioventù, pazzia, furore; ma il mio è amore antico, amore di sei anni. E poichè, in sì lungo spazio, non si è mutato o intiepidito, pazzia non è, nè furore, nè inconsideratezza ».

Angela Costa non era ricca « bella non era, benchè di non sgradevoli forme », ma egli l'amava. Mai « parola di lusinga », mai « un proposito che potesse valere una dichiarazione » era sfuggito al giovane Gazzino in quei sei anni d'amore. Ed ora, da buon figliuolo, egli domandava al padre il permesso « di spiegarsi ai genitori di lei ». Tale serietà di contegno e regolarità di procedimento in una quistione di cuore, mentre ci riporta ad altri tempi, non può non testimoniare della serietà dei propositi del Gazzino.

La sua condizione finanziaria pare al giovane innamorato omai sicura. Del resto — egli osserva filosoficamente al padre — che è, in fondo, sicuro quaggiù? « Ma, Dio buono!.... Avvi un solo che possa dir con superbia: Quanto oggi ho, l'avrò sempre? O non veggiamo noi tuttodi facoltà grandissime, e quelle ben anco che avevano maggiore solidità e fortezza, andare in fumo?... Nè alcuno mi vorrà dir senza senno, se, appoggiato alla Provvidenza, che mai non abbandona chi nell'operare ha retta intenzione, oso ripromettermi meglio ancora del presente l'avvenire ».

Era un figlio che così parlava al padre — e che si firmava « di V. S. amato Padre ubb.^{mo} e obbl.^{mo} figlio Giuseppe ». — Ma era l'anno di grazia 1833.

Segue nel *libro* alla lettera una postilla: *Il giorno 10 [gennaio '34] alla sera fui l'ultima volta in casa Costa, e mi spiegai col sig. Gaetano, ed altre, delle quali taluna caratteristica: Il 17 febbraio, ultima domenica di Carnevale,*

essendo andato di sfuggita a casa alle 10 ore di sera, per visitarvi mia sorella Luigia, a letto con flussione di denti, dichiaratasi in esterna ed interna enfiagione, venne poco appresso la famiglia intiera Costa, ed Angela in abito virile. Vi si fermarono fino alle ore 10 e tre quarti. La sera del 4 marzo fui in casa Costa, sotto il pretesto di rendere visita a Maria, sua sorella, malata di oftalmia, e mi vi fermai dalle 6 e mezza sino alle 7 e un quarto. Va notato che la scrupolosità nel registrare date ed ore corrisponde ad uno spirito di precisione e di regolarità molto sviluppato nel Gazzino. Ancora: Addì 19 aprile 1834. Conferenza con Angela, e dono fattole di un anello. Anello con fior di pensieri: L. 7. — Addì 24 aprile. Dono fattole di un paio d'orecchini di lava di Napoli, del prezzo di L. 16,5.

La sposa ebbe dal padre una dote di 1500 lire nuove, e il 15 giugno del '34 furono celebrate le nozze. Le quali riescirono veramente *avventurate*. Pochi mesi appresso, scrivendo ad un Bressiani, il Gazzino, dopo di aver dichiarato all'amico d'aver un mondo di cose da narrargli, non gli racconta altro che d'essersi ammogliato. « E dopo sette mesi di questo nuovo mio stato » aggiunge « mi trovo felice, nè fuor di speranza che la mia felicità non abbia per volger di tempo a scemarsi ».

Nè in realtà scemò tale felicità, ma durò eguale, poichè durò eguale l'affetto tra lui e la moglie, sino a che non fu spezzata d'un tratto dalla morte di lei. Allora, nel suo dolore, il Gazzino ebbe il conforto di vedersi giungere da ogni parte, e da uomini quali N. Tommaseo, G. B. Giuliani, P. Fanfani, P. Giuria, G. Pitre, prose e versi di compianto, ch'egli pubblicò, quasi intrecciando per la defunta una corona. Ma allora già era il '70, e già molti in molte regioni d'Italia conoscevano quel prof. Gazzino, che lasciammo, insegnante, dal 1831 al '38, dei figli del march. Carrega.

Dal '38 al '45 il Gazzino fu precettore dei figli della contessa Francesca Pinelli, e amministratore dei beni di lei. L'anno 1845, nell'attesa d'un posto nell'insegnamento pubblico, egli pose a profitto gli studii commerciali, impiegandosi come ragioniere presso « una assai rispettabile casa

di commercio ». Ma la pubblicazione d'una sua traduzione del Byron, di varii lavori poetici e d'altri scritti, e l'amizizia contratta con insigni personaggi, fecero sì che, nel 1850, il governo piemontese lo nominasse professore di lettere italiane nel Collegio Nazionale. Già dal 1848 infatti Vincenzo Troya gli aveva scritto:

Torino, ai 12 di novembre 1848.

CARISSIMO GAZZINO,

Io sono dolentissimo di non aver mai sospettato che voi aveste la buona volontà di entrare nel pubblico insegnamento, pel quale sareste stato un prezioso acquisto. Egli è da qualche settimana che i professori tutti son già stati nominati. La nomina loro però è provvisoria, e sul fine dell'anno si aprirà un concorso per iscegliere i più meritevoli. Accingetevi a questa prova, nella quale uscirete, ne son certo, vincitore.

Nella settimana ventura mi restituirò a Genova, e ci parleremo più a lungo. Addio, carissimo. Seguitate ad amare il vostro

Aff.^{mo} amico
V. TROYA.

Nel 1856 gli fu aggiunto l'insegnamento della storia e geografia. Lo stesso duplice insegnamento gli fu affidato, l'anno 1859, nella R. Scuola Normale femminile allora aperta in Genova. Ma un anno appresso, ministro il Mamiani, egli fu, con grande suo rammarico, rimosso dall'insegnamento, ed eletto segretario del R. Ispettorato Scolastico per la provincia di Genova. Onde egli, scherzando, ma con certa amarezza, scriveva in quegli anni:

Salito al Ministero
Lo scettico Mamiani,
Mi tolse al magistero:
E fu un agir da cani!
Ma tornerovvi, spero,
Chè augurio non sinistro
De Sanctis me ne dà, fatto ministro.

24 marzo 1861.

In colui che *De' Santis* udia chiamare
Io confidai, confesso il mio peccato;
Ma quando m'ebbi seco ad impacciare
Ch'egli era *de' Diavoli* ho trovato.
Scrisse il Mamiani, il torto a riparare,

Che tosto professor sarei tornato;
E il novello ministro, non che fare
Quanto l'antico avea deliberato
(E sì 'l potea tante volte e tante!)
Fecemi, il tristo, orecchie da mercante!

14 gennaio 1862.

Quando, nel '66, fu annesso al R. Provveditorato l'Ispezzatorato che il Gazzino teneva, egli rimase due anni senza impiego governativo, finchè gli venne, nel 1868, affidata la carica di sostituto al direttore ed agli insegnanti della R. Scuola Femminile di Genova. Egli, per altro, non aveva cessato d'insegnare, poichè, dal '51, era pure docente di storia civile alla Scuola Magistrale maschile pareggiata, in quell'anno istituita in Genova dalla Deputazione Provinciale. E non sono privi di brio i versi seguenti, che trovo, come già quelli sopra citati, sopra un foglietto volante, tra le sue carte. Egli risponde con essi all'amico Cesare Cavara, R. Provveditore agli studii della provincia di Vicenza, il quale l'ha, con le parole del Petrarca, interrogato: « Che fai? che pensi?..... »

Vi preme di saper che cosa io faccio?
Ad un branco di giovani sventato,
Che punto d'imparar non dassi impaccio,
Narro degli avi i gesti al tempo andato,
Di quanto in bene o in mal ebbero oprato
A documento lor nulla ne taccio;
Ma al postutto vegg'io che perdo il fiato,
Nè del mio dire i più curansi straccio.
Se di cacce, di giochi o d'altrettali
Leccornie ragionassi, come a dire
Di scene, di romanzi o di giornali,
A bocca aperta mi starieno a udire.
Ma perchè i gravi espongo itali annali,
Chi tosse o ride o ciarla o sta a dormire.
Poi, quando il *dies irae*
Venga, e chiamati sieno a dar ragione
Del profitto che in loro si suppone,
Cose da can barbone
Ai dimandi rispondere s'udranno,
Ch'era un santo Neron, Tito un tiranno,
Che di Fiorenza a danno
Mosse Ferruccio, fu lercio giudeo
Il gran padre Alighieri, e Galileo

Un cosaccio, un baggeo,
Attila un sofo, da Rienzi un frate:
A dir breve, robaccia da sassate.

Era allora il 1872. Da due anni gli era morta la moglie, ed egli s'era ridotto, come in un rifugio, tra i libri in casa e tra i fanciulli in iscuola.

Era il 1872, ed egli aveva ancora dodici anni di quella vita tra giovani spensierati ed irrequieti: ancora dodici dei suoi trentaquattro anni di pubblico insegnamento.

Una morte serena pose fine alla quieta sua vita, visuta tutta nella scuola e nella casa.

*
* *

Come letterato — non ho che a ripetere qui quanto scrissi pubblicando le lettere di Ugo Bassi al Gazzino (1) — come letterato Giuseppe Gazzino appartenne alla scuola dei classicisti. Ciò si confaceva al suo temperamento mite, queto, rifuggente da ogni arditezza e dall'innovazione: ciò era in armonia coi suoi studii, che Antonio Nervi, elegante traduttore dei *Lusiadi*, e il barnabita G. B. Spotorno, erudito storico della Liguria, avevano guidati, e che l'esempio del Cesari aveva informati. E il suo temperamento ed i suoi studii gli avevano indicata la via, e quasi aperte le porte, di quel cenacolo del classicismo e dell'aristocrazia intellettuale, che era, a mezzo il secolo scorso, l'arcadica villetta del march. Gian Carlo Di Negro.

Come letterato, adunque, Giuseppe Gazzino non fu certo un innovatore. Chè anzi il maggiore suo vanto letterario fu di traduttore.

Tradusse in versi i *Versi anacreontici* di Giovanni Valdes Melendez (Milano, Manini, 1832; ristampati in riviste), il *Pellegrinaggio del giovane Aroldo* del Byron (2); le *Fa-*

(1) *Rivista d'Italia*, aprile 1905.

(2) Genova, tip. Arcivesc. 1836, e Torino, tip. Editr. 1853. Fu poi tre volte questa traduzione, senza il consenso del G., ristampata in Napoli. È da notarsi che, ad onta di quegli studii d'inglese che gli avevano fatte disertare le lezioni universitarie, il G. tradusse il *Childe Harold* dal francese. Onde il suo lavoro, che pure avea avuto lodi da Felice Romani (*Gazzetta*

vole morali (Genova, Sordomuti, '52), la *Fata Galante* (Firenze, Lemonnier, '56) e le *Poesie* (Torino, Un. Tipogr., 1858-'59) di Giovanni Meli; le *Favole* di Venerando Gangi d'Arcireale (1), il *Bandito siciliano* di Carmelo Piola (Palermo, Amenta, '70), e infine, in collaborazione con Nicolò Poma-Gangemi, le *Poesie Siciliane* del Piola medesimo (Palermo, Costa, '72). Ometto altre traduzioni di minor conto per riviste.

Tradusse in prosa le *Sette corde della lira* della Sand (Novara, Ibertis, 1847), il *Libro del popolo* del Lamennais (Genova, Ferrando, '49), *Graziella* del Lamartine (Genova, Sordomuti, '50), le *Parabole* del Krummacher (Torino, Pomba, '51, e, con alcune favole in versi del traduttore, Genova, Sordomuti, '54), la seconda e terza parte del *Fausto* del Goethe, in continuazione alla prima, tradotta dallo Scalvini (Firenze, Lemonnier, '57, e, con la *Leggenda di Fausto* del Widmann, Firenze, Lemonnier, '62). S'aggiunga, oltre a piccole traduzioni per riviste e giornali, un volume tradotto dal latino *Il fedele in orazione*, con un opuscolo *De via salutis aeternae* (Besançon, Deis, 1858), riguardo al quale osserva il Gazzino: « Splendido volume con fine incisioni. Il poco onesto editore, forse a renderlo più accreditato, tacendo il mio nome, pose sul frontespizio: *Due opuscoli d'un frate italiano!* »

Sull'opera sua di traduttore del Goethe scrissero, in due notevoli lettere a lui dirette, Giuseppe Mazzini e Nicolò Tommaseo:

Piemontese, 10 dic. 1836), dalla *Gazzetta di Genova* (7 sett. '36), dal *Nuovo Giornale Ligustico* (ag. '37), e poi n'ebbe dal *Giorn. Scient. e Letter. di Modena* (giugno '38) e di *Bologna* (sett. '39) e dalla *Farfallotta* di Messina (ag. '42), venne aspramente censurato da un anonimo del *Subalpino* (sett. '37). Il G. inviò al *Subalpino* una lunga discolpa, dichiarando, tra l'altro, ch'egli aveva tradotto da due traduzioni francesi in prosa. Al che rispose, non senza ragione, il critico, che se il G. avesse avvertito ch'egli traduceva una traduzione, gli avrebbe risparmiata la fatica d'una critica. Ma la polemica non apparve sul *Subalpino*.

(1) Genova, Sordomuti, 1868. Il 20 ottobre del '67 il prof. Longo dell'Università di Catania gli inviava copia di queste favole, che, nel febbraio del '68, il G. già stampava tradotte in versi.

Giorn. St. e Lett. della Liguria,

CARO SIGNOR GAZZINO,

Ebbi, pochi dì sono, la vostra traduzione del Fausto. Ho appena potuto leggere una o due scene della seconda parte, nelle quali avete, parmi, cozzato con successo colle immense difficoltà dell'originale. Andrò innanzi appena potrò. Ma intanto profitto d'una occasione per mandarvi queste poche linee, gratissimo del vostro ricordo.

Vi ricordo io pure, come ricordo ogni cosa di quelli anni di studi, gli unici lieti della mia vita.

Proseguite. Iniziate più sempre i nostri ai capo-lavori stranieri. Dovreste tradurre il Goetz di Berlichingen.

Se non che l'amore agli studi non risorgerà davvero in Italia che quando avremo Venezia e Roma. La vita del paese è or dimezzata, e non può concentrarsi pacata sulle vie dell'intelletto e dell'arte.

Abbiatemi vostro

GIUSEPPE MAZZINI.

31 luglio (1).

Firenze 14 febb. '60.

PREG.^{mo} SIGNORE

Molte grazie le devo del dono, e congratulazioni, massime per la seconda parte del *Fausto*, dove (non parlo della fedeltà, della quale io non posso giudicare) la prosa segnatamente a me pare più franca e più italiana che non sia nella versione dello Scalvini, e nel verso molte difficoltà superate valentemente.

Ma Ella, che può comunicare all'Italia con vantaggio molte notabili opere di stranieri, giacchè alle forze dell'uomo e alla vita angusti sono i limiti, scelga, dico, e le opere di più sana moralità e i tratti più belli. Io le confesso che, senza voler detrarre alle mirabili facoltà dell'ingegno del Goethe, comparandolo (chè si può bene e si deve) ai grandi poeti che gli precedettero e all'Alessandro Manzoni, mi par di vedere soverchio in lui lo sfoggio dell'ingegno, che si diletta ora della riflessione senza affetto, ora della passione congelata in sofisma, ora dell'amplificazione rettorica. Non ci sento, che rado, quella sincerità e quel calore che dà la natura ispirata, quella parsimonia potente che dà l'arte eletta. Per voler troppo dominare il suo tema, egli è servo del sistema, ligio del paradosso. Questo difetto gli è aggravato dalle credenze sue filosofiche, se credenze possonsi dire; le quali lo fanno retrocedere di là da tutti i secoli cristiani, senza ch'egli acquisti però l'impeto giovanile del mondo antico, e quella recente freschezza che serba nel male stesso un non so che d'innocenza, perchè il male, se non inconscio di sè, almeno non è meditato.

..... Suo D.^{mo}

TOMMASÈO.

(1) Sulla busta di questa lettera il G. scrisse: « Ricevuta li 12 agosto 1864 dalle mani del Signor Bartolomeo Savio ». Essa venne per la prima volta pubblicata da FEDERICO DONAVER in *Uomini e Libri*, Genova, Sordomuti, 1888, pag. 75 e sg.

Onde molto s'accorò il Gazzino allorchè Andrea Maffei, traducendo per la *Collezione Nazionale* del Lemonnier la prima (1866) e la seconda (1869) parte del *Faust*, menzionò soltanto, fra i traduttori che l'avevano preceduto, Giovita Scalvini e Anselmo Guerrieri per la prima parte, e per la seconda Federico Persico. L'omissione, se involontaria, era strana, poichè la traduzione del Gazzino faceva parte appunto, come ristampa, della *Collezione* suddetta. E tanto se ne accorò il Gazzino, che, uscendo dal naturale suo riserbo, e vincendo l'innata modestia, trascrisse al prof. Lorenzo Schiavi, in una nota che quegli dovea pubblicare — e che ignoro se pubblicò — in certo suo manuale di letteratura, un elogio del *Courrier Franco-Italien* (Parigi, 26 febbraio 1858) della sua traduzione, facendogli cenno inoltre delle su citate lettere del Mazzini e del Tommaseo, e d'un elogio fattogli a viva voce dal Guerrazzi, e rammentandogli infine che, avendo Francesco Prudenzeno, nella sua *Storia Letteraria Italiana del secolo XIX* (Napoli, Marghieri, 1864), taciuto fra i traduttori il nome del Gazzino, gli mosse di ciò rimprovero « un dotto letterato siciliano ». Il dotto letterato siciliano era Giuseppe Pitrè, il quale scrisse a tal proposito, al Gazzino, in lettera del 16 ottobre 1866:

Sul volgarizzamento del Maffei lessi un lungo articolo nella *Nazione*, dove il meno che si parlava è appunto del Maffei: giusta ricompensa a chi voleva condannare all'oblio una fra le migliori traduzioni che del *Fausto* vanti l'Italia. Sicuro del plauso de' buoni, V. S. non deve gran fatto arrecarsi del silenzio del Maffei. Per me oso dire che quando lessi cotesto lavoro del suo bell'ingegno, io presi ad amarla davvero, tuttochè il mio cuore le avessi già dato quando conobbi i suoi eleganti lavori sul mio dialetto natale. Francamente: tra' volgarizzamenti del *Fausto* fatti o tentati dallo Scalvini, dal Guerrieri e dal Persico, quello di V. S. eccelle.

Anche a proposito delle sue traduzioni del Meli il Gazzino ebbe da illustri personaggi lusinghiere parole. Così da Michele Amari:

Parigi, 16 agosto 1852.

MIO EGREGIO SIGNORE

Una diecina di giorni addietro il Sig. Guigoni mi ha recato la sua lettera del 28 giugno e i due opuscoli, dei quali molto la ringrazio. Per quanto io ne sappia giudicare, mi sembrano utili lavori per la

gioventù. La versione del Meli, desiderabilissima al certo, parmi non si possa ben giudicare dalle *Favole*, che sono la men bella e certo la men difficile delle opere sue per chi non abbia succhiato col latte l'idioma siciliano. Per altro non ho sotto gli occhi il testo, e non vorrei dire una opinione qualunque senza poter paragonare quello con la versione. Però la prego di scusarmi se non profitto in ciò dell'onore ch'Ella mi volea dare. La *Fata galante* è al certo un leggiadriissimo componimento da mettersi sotto gli occhi di qualunque italiano, e così anche il *Don Chisciotte*: ma se io potessi darle un consiglio, crederei lodevole sopra ogni altra cosa di tentare qualche versione delle *Stagioni* e delle *Anacreontiche*, che sono il vero capolavoro del poeta siciliano, o per dir meglio, la principale contribuzione ch'egli ha fatto alla letteratura della patria comune (1). Se l'Italia può rivaleggiare con la Grecia in tal genere di poesia, lo può in grazia del Meli; e sarebbe un defraudarla a darle altre poesie del Meli, lasciando addietro *Gli occhi*, *I capelli*, *Il labbro*, ovvero *L'autunno* ecc.

Accolga i miei distinti ringraziamenti e la considerazione, con che mi creda

Suo D.^{mo} Serv.
M. AMARI.

Parigi 2 febb. 1857 (11 Rue du Mont Thabor).

GENTILISS. SIGNORE

Intendo da Carini che siasi smarrita la lettera ch'io le scrissi il 3 andato per ringraziarla della versione della *Fata Galante* del Meli, pregevolissimo suo lavoro, del quale si era compiaciuta farmi dono. Di che mi duole, perchè Ella avrà potuto notarmi di scortesia, e perchè ha tardato certamente a sapere che un altro italiano oltre i tanti che l'han lodato ha in pregio la sua bella versione. Il sapore che mi lasciò in bocca dopo averla letta fu dell'Ariosto, e ammirai la franchezza e proprietà del linguaggio e la traduzione fedele senza servilità.

Gradisca coteste parole, ancorchè le giungano tardi, e creda sempre alla mia stima ed affezione.

M. AMARI.

E da Terenzio Mamiani:

RIVERITO SIGNORE

. In sì breve spazio non ò potuto se non isfogliare e leggere qua e là alcun brano della sua versione del Meli. Ma posso

(1) Domandava il G. all'Amari, in una sua lettera d'autopresentazione, del giugno 1852: « Del Meli in particolare (di cui, oltre alle *Favole* che le invio, ho già pronti per la stampa gli 8 canti della *Fata Galante*), mi dica Ella, siciliano, con tutta schiettezza, se vale la spesa ch'io prosugua

sin da ora rallegrarmi con lei della scioltezza e perspicuità del suo stile; e parmi abbia sostenuto fatica molto utile, donando ai giovinetti la cognizione di quelle vaghissime favole, che dentro al dialetto siciliano si rimanevano come un tesoro mezzo nascosto e di piccolo uso. Il suffragio poi del prof. Napoli dee porre per sempre in quiete la sua coscienza di traduttore. E chi potrebbe con più sicurezza e miglior giudizio accertarla di aver colto il concetto ed il sentimento del gran poeta palermitano?...

Genova, giovedì, aprile del '52.

TERENZIO MAMIANI.

E da Atto Vannucci:

Parigi 7 agosto 1852.

PREGIATISSIMO SIGNORE.

La ringrazio di tutto cuore dei due bei libri inviati per mezzo dell'amico Guigoni, e mi tengo grandemente onorato del prezioso dono e del pensiero gentile che Ella ebbe per me.

Ho ricevuto i libri poco avanti alla partenza dell'amico che le porterà questa mia, e quindi mi è mancato il tempo a leggere tutto; ma ho percorso una buona parte del Meli, al quale Ella ha dato la cittadinanza italiana, rendendolo caro a tutti gli amatori del bello, con quella elegante facilità che pochi possono conseguire. Me ne rallegro molto con lei, e la ringrazio quanto più posso del piacere dolcissimo che mi ha recato questa lettura.

Desidero avere occasione a mostrarle più che a parole la mia gratitudine, e intanto passo all'onore di dirmi pieno di stima profonda

Di lei, pregiatissimo signore,

Dev.^{mo} Servo
ATTO VANNUCCI.

E Giuseppe Pitrè, infine, gli scrisse, nel '67: « Ora godo sommamente che il nostro massimo poeta abbia trovato un traduttore come Lei, che l'ha fatto conoscere in Italia tutta, e un editore come il Pomba, che innamora ».

Il Tommaseo tuttavia e l'Emiliani Giudici non s'astenero dal fare le loro riserve sull'opportunità del tradurre poesie vernacole. La su citata lettera del Tommaseo infatti termina con queste parole: « La versione del Meli, che ad altri loderei, a lei dico schietto che non mi pare altrettanto felice, perchè qui le è forza coll'italiano comune sbiadito, e non sempre usato propriamente, gareg-

ad impicciarmi; o se dovessi starmi contento al fatto, senza tentare ancora (ultima fatica, a quanto io vedo) di volgarizzare il *Don Chisciotte* ».

giare con quanto di più snello e potente ha la vita della lingua parlata e del dialetto. Quest'è non giudizio ma parere; e la schiettezza dice alla stima meglio che le accademiche cerimonie ».

E, alla sua volta, l'Emiliani Giudici (4 giugno 1852):

. In quanto al Meli, sebbene io non abbia potuto avere il testo qui in Firenze, me ne rammento tanto da poterle dire la mia opinione intorno al suo esperimento. La versione mi parve ben condotta; lodo lo stile puro, senza essere lambiccato e la verseggiatura agevole ed armonica. In generale io l'approvo, e la reputo di molto superiore alle scempiataggini dell'arcadico Rosini. Ma non so s'io debba consigliarla a procedere oltre questo saggio, perocchè stimo difficile, per non dire impossibile, ridurre nella lingua letterale poesie, la bellezza delle quali sta tutta nelle grazie nate del dialetto, che su per giù non è se una modificazione di quella. Paragoni la *Fugitiva* del Grossi, in milanese, con quella da lui rifatta in italiano, e vedrà come la leggiadria del dialetto diventi spesso manierismo e talvolta freddura nella lingua italiana. Se Ella ha felicemente superate infinite difficoltà nel *ridurre* (uso questo vocabolo, che, nel caso presente mi sembra più proprio di *tradurre*) le favole del Meli, per quanti sforzi sappia adoperare, non farà la medesima pruova nelle canzonette, nelle egloghe e nel ditirambo, che sono le cose che più hanno un colorito affatto municipale ed intraslatabile. Ma qualora Ella volesse persistere nel suo pensiero, io le consiglio di provarsi nel *Don Chisciotte*.

Nonostante, tutti i Siciliani debbono esserle grati per avere Ella cooperato a diffondere la fama del loro poeta nella penisola.

Le ripeto, ho parlato con ischiettezza, e ciò le sia prova che io stimo il suo ingegno, e ringrazio l'occasione che mi ha procacciata la conoscenza di un dotto suo pari.

PAOLO EMILIANI GIUDICI.

Meno notevole è l'opera originale del Gazzino, ch'io qui riferisco — omettendone gli articoli sparsi in giornali e periodici letterari, come il *Subalpino*, il *Propugnatore*, il *Nuovo Giornale Ligustico*, le *Letture popolari*, *Scuola e Famiglia*, *Il Giovinetto Italiano*, ecc., e le poesie d'occasione, canzoncine, parabole e simili — per completare la bibliografia gazziniana: *I Rivali*, polimetro, Genova, De Carli, 1831; *Giulietta e Romeo* dramma lirico, Milano, Visai, 1832 (anche in *Biblioteca ebdomadaria teatrale*, fasc. 166, del Visai); *L'amico dei fanciulli*, Genova, Tip. Arcivesc., 1836; *Francesco Ferrucci*, dramma, ivi, 1847; *Libertà e Patria*, versi,

ivi, 1848; *Delle Istorie Liguri dalle origini fino al 1814. Sommario ecc.*, Genova, Ferrando, 1849; *Brevi precetti sull'arte di scriver lettere*, ivi, 1850; *Manuale di Letteratura Italiana*, Genova, Lavagnino, 1852; *La Mitologia dei Greci e dei Romani, e principali rapporti di essa colla storia sacra e profana*, ivi, 1853; *Indice cronologico e bibliografico d'illustri italiani dal sec. XII al XIX*, Milano, Silvestri, 1857; *Canzoncine sacre e morali, e altre poesie di vario genere*, Firenze, Cellini, 1863 (ediz. di soli 100 esemplari, con fotografia dell'autore); *Biografia di F. Petrarca, Biografia di Dante Alighieri e della Divina Commedia ai giovani*, Genova, Sordomuti, 1865.

Non hanno alcun valore critico — e la seguente dichiarazione prova che non potevano averne — le numerose recensioni ch'egli fece. « Fra i tanti libri ed opuscoli » egli scrisse in una d'esse « che dalla cortesia degli autori mi vengono da ogni parte spediti, messi da parte quei che non mi accontentano abbastanza, piglio ad occuparmi soltanto di quelli, ne' quali molto sia da lodare, e nulla, a mio credere, o poco da censurare ». Dichiarazione questa, che, quanto più fa onore alla mitezza dell'indole di chi la scrisse, tanto più fa torto al suo criterio di critico.

*
* *

Va in ultimo considerato nel Gazzino il bibliofilo. Le più che dieci migliaia di volumi, ottimamente conservati, e in massima parte rilegati, ch'egli lasciò alla *Società Economica* di Chiavari, fanno fede della sua passione, con la quantità, e, con la qualità, della sua scienza del libro. Di questa interessante biblioteca, che oggi può senza esitazione stimarsi a più d'un centinaio di migliaia di lire, a lui erano costate, come risulta da un particolareggiato registro, da dieci ad undici migliaia di lire le prime duemila opere acquistate. E della sua accortezza nell'acquisto fanno fede le postille apposte al suo catalogo a schede, nonchè ad ogni esemplare di buona o di rara edizione. Poichè quel giovane che, fidanzato, abbiamo veduto tenere scrupolosa memoria dell'ora in cui si recava a casa

della sposa e dell'ora in cui ne usciva, registra, fatto adulto, bibliofilo quasi bibliomane, oltre che sopra un catalogo a schede e sopra un apposito quaderno, sul lato interno del cartone o della copertina d'ogni buon volume acquistato, da quale opera bibliografica esso siacitato, ed a che pagina, e quanto vi venga stimato, e segna a tergo del volume il prezzo d'acquisto.

Talora la spesa era grave, come quando egli pagò L.it. 60 l'opuscolo *Psalmi penitentiali di David, tradotti in lingua fiorentina et commentati per Hieronymo Benivieni* (1), ma il Gazzino spendeva volentieri in libri, quando sapeva di spendere bene, anche somme che dovevano gravare non poco sopra il suo modesto bilancio. Non sempre però era grave la spesa, sebbene fosse sempre felice lo acquisto. E tra gli acquisti più felici ricordo, oltre alle molte rare e rarissime operette del 600 e del 700, avute a modestissimo prezzo, oltre ad un bell'*Ovidio* del 1530

(1) Una postilla a stampa del G. ci avverte che due carte di questo esemplare furono « con mirabile graña » scritte dal bibliotecario della *Nazionale* di Firenze Giunio Carbone, abilissimo in tali restauri a penna. Ho detto « ci avverte », poichè in verità c'è bisogno dell'avvertimento. Cfr. al riguardo i seguenti due passi delle lettere del Carbone al Gazzino: « Il libro di Hieronymo Benivieni fu stampato dai Giunti, ed è rarissimo. L'ho fatto cercare, giacchè nella Biblioteca Nazionale non vi è che una seconda ediz. Fu trovato alla *Palatina*, me lo sono fatto dare, l'ho portato a casa mia, ed io stesso ti farò il fac-simile delle 2 c. mancanti nel tuo esemplare, ben contento di poter dare a un mio amico d'infanzia questo attestato d'amicizia. Ma bisogna che non abbi troppa furia, perchè non posso attendere a questo lavoretto che nei dì di festa..... Ho trovato la carta antica, simile a quella dell'es. di Firenze alla *Palatina*, e ho cominciato. Tu lo riceverai, come t'ho detto, per attestato d'amicizia, senza pensare a pagamenti; diversamente non tel fare' io, ma tel farei fare ». (12 maggio 1864). — « Se tu m'avessi mandato il tuo libro incompleto, io avrei potuto cercar la carta affatto simile, darle il medesimo colore, e far combinare li altri segni o macchie delle pagine; ma non me l'avendo mandato, sono stato costretto uniformarmi all' esempl. della *Palatina*, il quale, essendo stato lavato, per il colore della carta e dell'inchiostro non può dar sicura norma; nondimeno l'ho imitato il meglio che ho potuto: ho trovata carta antica similissima per la pasta e per il colore, ho similmente agguagliato l'inchiostro e fatto ogni diligenza per contentarti. Bene è vero che il lavoro non mi è venuto della perfezione desiderata, per aver io li occhi un poco stanchi da altri lavori simili, e per aver dovuto lavorare interrottamente, talvolta a due o tre righe per giorno..... » (25 giugno 1864).

(Venezia, Stagnini), avuto a L. 1,50, un *Petrarca* del 1503 (Venezia, Bevilacqua), ch'egli pagò venti lire, un' *Arcadia del Sannazaro tutta fornita et tratta emendatissima dal suo originale*, del 1509, che pagò otto lire, e un'edizione aldina del *Pontano* (1518), che pagò cinque lire. E cinque lire pagò un bell'esemplare d'un'edizione ignota al Brunet del *Bonvicini de Ripa* « *De moribus discipulorum* » (1), e sei lire il rarissimo opuscolo *Historia Pii pape de duobus amantibus cum multis epistolis amatoriis* del 1514, e venticinque un *Pii Secundi Epistolae* del 1487.

In tali acquisti anzi consistettero le gioie dei suoi ultimi anni: gioie semplici e serene, che oramai riempivano al quieto professore la vita: gioie che non comprende e commiserava chi non ha, come il Gazzino aveva, per i proprii libri l'affetto quasi d'un padre. Chi lo conobbe vivente gli lesse più volte in viso il giubilo d'un buon acquisto, prima che egli lo esprimesse a parole. Il nuovo venuto era per lui tanto più amato come figlio quanto più era pregiato come libro. E certo egli dovea provare un'intensa compiacenza allorchè, comprato per due sole lire un libriccino mutilo e sfasciato, fattolo rilegare e racconciare, potea scriverci su, prima di riporlo tra i più cari; « *Sylve, Strambotti Juvenili etc. di Marcello Filoxeno Tarvisino*. Brunet (volume IV, p. 622) scrive *Philoxeno*, rimproverando l'Hayn perchè chiama l'A. *Filoxeno*. E, detto che il frontespizio del libro è in rosso, e il registro è dall'A alla Z, aggiunge che un esempl. dopo il foglio Z ne ha altri tre, l'ultimo dei quali bianco. E il presente appunto ha i fogli &, ?, R ». E certo il cuore dovea battergli forte nel petto, allorchè, comprato per L.it. 15 il *Quadragesimale de floribus sapientie p. roptimum editum et compillatum per egregium sacre theologic doctorem magistrum Ambrosium Spicra tarvisinum*, (Pavia 1485), poteva notare sul suo registro una parola che il bibliofilo non ode senza un fremito: *incunabulo*.

(1) *Brixie impressum per Bernardinum Misintam de Papia*, a. 1497, die 24 Maii. Il Brunet, mentre cita altre sette edizioni dell'opera, non fa menzione di questa.

*
**

Spigolo adunque tra i voluminosi fasci del carteggio gazziniano. Sono centinaia e centinaia di lettere, sciolte in parte, come il Gazzino le lasciò, e imbustate con la data di ricevuta e il nome dello scrivente sulla busta, e in parte invece alfabeticamente ordinate, e rilegate in quattro volumi. Spigolo, avendo per norma nella scelta il nome di chi scrive ed il contenuto della lettera.

GIUS. UGO OXILIA.

AGOSTINO RUFFINI.

Torino, li 19 Luglio 1848.

CARISSIMO GAZZINO,

Fui molto dolente di dover ripartire da Genova senza avere avuto il bene di abbracciarti. Chiesi di te, ma non si seppe indicarmi dove tu stessi di casa. Al mio ritorno costì avrò a pregio venirti a vedere, e riscaldremo gli anni nostri virili, anzi volgenti al provetto, colle rimembranze e cogli affetti della gioventù. Trovai tra le cose di mamma *Libertà e Patria*, e mi fu grato il vedere siccome tu fossi venuto maturando e coltivando l'intelletto poetico, accendendolo ad ispirazioni patrie, e volgendolo a pro dei presenti interessi d'Italia. Ti ho moltissimo obbligo della copia che me ne spedivi in dono; la serbo e serberò con gelosa cura. I due ultimi atti della *Colpa* di Müllner non vennero mai stampati, anzi ne andò perduto il manoscritto, e a dir vero non me ne importa gran fatto. Preso posto così tardi tra i rappresentanti, e tenero del detto « Pensar ben pria, per non pentirti poi », è probabilissimo che io me ne stia queto queto per ora nella Camera; ove però mi si rinnovasse il mandato per l'Assemblea Costituente, chiacchererò anch'io. Nella speranza di abbracciarti tra non molto in carne ed ossa, ti do frattanto in ispirito un caldo amplesso, e sono

Tuo buon amico
AGOSTINO RUFFINI.

MICHELE AMARI.

Firenze, 15 aprile 1860.

EGREGIO SIGNORE,

Ier l'altro trovai a casa, recato non so da chi, un involtino coi due volumi della sua traduzione del Meli e la cortesissima lettera del 14 novembre. Suppongo ch'Ella non sia riuscita a dare i due volumi, come io proponeva, al prof. Giuliani, perchè questi è a Firenze sin da mezzo gennaio, e ci siam visti varie volte, onde non è possibile ch'egli abbia dimenticato di farmi parola del gentil dono di lei.

Le scrivo questi due rigi di ringraziamento, riserbandomi a leggere il suo lavoro, quando mi sia passata questa febbre che mi gitta addosso la rivoluzione di Sicilia e la infernale oscurità della quale il governo napoletano è riuscito ad avvilupparla per più di dieci giorni. È ferita che dee cuocere ad ogni italiano, non che a quelli nati nell' isola.

Gradisca dunque gli attestati della riconoscenza che le esprimo alla peggio, turbato com'io sono, e mi creda sempre

Suo Dev.^{mo} Serv.

M. AMARI.

GIULIO CARCANO.

Milano, 10 agosto 1879.

CHIARISS. SIGNOR PROFESSORE,

Al cortese dono di quel suo recente volumetto di novelle, scritte con raro sapore di lingua, sul fare de' nostri vecchi maestri del cinquecento, Ella ha voluto aggiungere quello d'una sua lettera per me troppo indulgente. E io, che finora ebbi appena il tempo di scorrere queste festevoli pagine, che porterò meco domani, recandomi di città sul Lago Maggiore, a Lesa, ove passerò l'autunno, non voglio tardare a renderle grazie di cuore.

Quanto a me, so d'aver fatto ben poco per meritarmi la sua lode; ma posso accertarla che quella intenzione ch'Ella accenna, di scrivere onestamente e liberamente, l'ho sempre avuta. E de' versi suoi, dettati col medesimo proposito di bene, io mi ricordo d'averne letti parecchi, con piacere, in più d'una raccolta.

Veramente, se ci fu momento, in cui fu sacro dovere il tener viva la buona tradizione antica, è questo! Non ci stanchiamo, dunque, di scrivere e di dire il vero con onesta franchezza.

Mi creda, con grato animo e con la più sincera osservanza

Suo dev.^{mo}

GIULIO CARCANO.

NICCOLÒ TOMMASEO (1).

P. S.

Fir. 11 Ap. 60

Non ho ancora letto l'opera del sig. Marco Monier (2), ma dall'indice credo che sarebbe volentieri conosciuta in Italia; e sento che c'è

(1) Nell'agosto del 1874, su proposta di Pier Viviano Zecchini, il G. inviò copia delle sei lettere che aveva del Tommaseo, e d'un sonetto, al figlio di lui Girolamo.

(2) MARC MONNIER: *L'Italie est-elle la terre des morts?* Paris, Hachette, 1860. Sulla copertina della copia da lui posseduta il G. scrisse: « Libro eccellente, ch'io mi auguro tempo quanto se ne domanda per volgarizzarlo con amore, s'intende con alcuna indispensabile modificazione. 23 febbraio 1860 ».

affetto alle cose nostre, e, per forestiero, assai conoscenza. Spetta a Lei giudicare se sia da tradurre, e se apporvi note o appendici che riverentemente correggano, e aggiungano quel che manca.

Nel rispondere al modesto suo invito, e nel dire schietto il parer mio intorno ai lavori dell' operoso suo ingegno, non intendevo per certo di dare un giudizio. Ella dunque mi scusi; e creda alla stima del

suo D.^{mo}
TOMMASÈO.

P. S. G.

E la lettera e il libro (1) dimostrano vivi in Lei la fede, l'affetto, l'ingegno. La fede corrobora viepiù l'ingegno e l'affetto, l'affetto avvalorò la fede e l'ingegno, l'ingegno riscuote la fede e l'affetto ne' cuori languenti. Quest'è l'augurio della mia gratitudine.

5 Apr. '65. Fir.

Suo Dev.
TOMMASÈO.

PIETRO FANFANI.

Firenze, 26 ottobre 1869.

MIO CARO PROFESSORE,

Sì, avevo già pensato a far qualcosa di lavori femminili, e ho già disegnato, sotto forma di una commediola, che potrebbe anche recitarsi negli Istituti Femminili, un lavoro per la sarta, la crestaia e la cucitura di bianco: ella vede dunque che i versi del cieco sono opportunissimi. Però mi ci vorrà un poco di tempo, perchè volevo finire la mia *Bambola*, alla quale lavoro con tutto amore. Non so se Ella l'abbia veduta annunziata in qualche giornale; e però ne includo qui un annunzio, perchè abbia un'idea della qualità del lavoro. Ella sarà de' primi ad averlo; e spero che, se non le parrà un buono libro, le parrà una buona azione l'averlo fatto, se non per altro per l'intenzione.

Sono in Fiorenza per momenti, e scrivo in fretta e a disagio, nemi-
meno, come vede, in carta da lettere. Mi perdoni, e mi voglia bene

il suo
FANFANI.

P.S. Ho pensato che è inutile includere l'annunzio, essendo stato messo nella *Unità della lingua*.

Firenze, 12 Xbre 1869.

MIO CARO SIG. PROFESSORE,

Ma la sua benignità per me è soverchia; e se il libretto la *Bambola* (2) avesse la metà dei pregi che il suo affetto le ci ha fatto vedere, io quasi quasi ne monterei in superbia. Mi basta però che paia

(1) Le cit. *Canzoncine sacre e morali*.

(2) *Una Bambola, romanzo per le bambine*, Firenze, Tip del Vocabolario, 1869.

un buon libretto, e non indegno di essere annoverato tra gli utili alla buona educazione: e su questo, grazie a Dio, vedo che si accordano tutti, ed uomini e donne. Grazie dunque e rigrazie e del suo veramente bello scritto e delle parole amorevoli della sua lettera.

La sua traduzione del proemio etc. la ebbi, fu accettissima, perchè cosa sua e perchè è in codesto dialetto, che, sebbene dicasi il più difficile, è per altro nel fondo simile quanto ogni altro alla lingua comune (1).

. . . . E col desiderio di poterla, almeno in parte, ricambiare di tante sue cortesie, me le ricordo

il suo
FANFANI.

Firenze, 2 nov. 1870.

SIG. PROFESSORE CARISSIMO,

Se mi fosse capitato sott'occhio il garbato poema *Grillo* (2), senz'altra indicazione, io certo l'avrei preso per cosa originale, e forse d'un toscano. La ringrazio tanto del caro dono, e me ne rallegro tanto con lei.

Mi pare di averle mandato là nell'agosto il mio *Cecco d'Ascoti* (3): ora spero che le sarà caro il sapere che il Brockhaus di Lipsia mi ha fatto chiedere facoltà di ristamparlo nella sua *Collezione di autori italiani*, e già è firmato il nostro contratto.

Il Polverini (4) le mandò le stampe della sua traduzione genovese, perchè le correggesse da sè; la prego di rimandarle tosto, chè dee andare, con altre poche, in fine della terza edizione della *Paolina*. Si aspetta lei per mettere in torchio.

A rivederla in gran fretta. Mi voglia bene.

il suo
FANFANI.

GIANNINA MILLI.

MIO PREGIATISSIMO SIGNOR PROFESSORE,

Non ho mai dimenticato le belle sere estive che passai nella superba Genova, nel modesto salottino della mia casa in via Carlo Felice; e tra gli egregi che mi facean lieta di lor compagnia ricordo

(1) Trattasi del proemio della *Paolina*, novella del Fanfani (Firenze, Tip. del Vocabolario, 1870). Tradotto in otto dialetti, esso uscì prima su *La Unità della lingua* (v. per il G. Anno I. p. 348), e poi con la novella. Cfr. lettera seg.

(2) V. « Grillo ossia Il Bandito siciliano » nelle cit. *Poesie* del Piola tradotte dal G. e da N. Poma-Gangemi.

(3) Racconto storico del sec. XIV. (Firenze, Carnesecchi, 1870). Non glie l'aveva ancora mandato, e glie lo mandò poco dopo, con la dedica: « Al mio caro Prof. G. Gazzino — ricordo amichevole di P. Fanfani ».

(4) Direttore della « Tipografia del Vocabolario ».

sempre con viva compiacenza e gratitudine il Professor Gazzino, le cui opere, donatemi allora, ho qui sott'occhio, tra' miei libri! Pensi adunque se mi è giunta gradita la sua lettera, che mi prova come anch'Ella non mi abbia dimenticata!

La Commissione di cui, immeritadamente, han voluto chiamarmi a far parte, non si è peranco riunita. Le confesso anzi un mio torto gravissimo: io non ho ancora scritta la lettera di accettazione; non pertanto mi sono già pervenute da ogni parte raccomandazioni, opuscoli, giornali, ecc. ecc. (1).

Mi risolverò a scrivere questa benedetta accettazione entr'oggi, ma confesso che lo fo con certa, più che ripugnanza, trepidazione. Non sarà già cosa da pigliare a gabbo il dover profferire un giudizio equo e spassionato, specialmente quando si è, come sono io, così poco convinti del valore e del merito del proprio giudizio! Basta, la volontà di esser imparziale non mi fa certo difetto; e alla mia inesperienza supplirà il sapere del Ch.^{mo} Presidente e degli egregi uomini, che con la buona quanto brava Fusinato compongono la Commissione.

In questo momento ricevo una lettera del signor Ferrari, che mi annunzia di avere spedito al mio indirizzo un pacco contenente le annate del giornale *La Scuola e la Famiglia*, e quelle dell'altro giornale *La Salute*. Le leggerò col più gran piacere. Intanto Ella mi farà grazia, se vorrà per me ringraziare il sig. Ferrari, e così risparmiarmi la fatica di scrivere una lettera... Non si scandalizzi, nè mi noti di scortesia!... Se sapesse quante lettere ho qui sullo scrittoio, che attendon risposta, dacchè una indisposizione di molti giorni mi tolse di poter scrivere, mi compatirebbe.

La ringrazio delle cortesi parole della sua lettera e delle congratulazione per l'*Istituzione Milli*. Di tutti i premii profusi dalla benignità degl' Italiani alle prove del mio povero ingegno, certo questo, immaginato dalle donne esclusivamente, mi è più caro e diletto. Oh io fui troppo, troppo più che non meriti, fortunata nella mia letteraria carriera, poichè ottenni, senza eccezione alcuna, la simpatia delle mie sorelle d' Italia!

Perdoni la fretta e il disordine di questa lettera; accolga gli ossequii di mia madre, e mi creda

Firenze, 16 Sett. 1870.

Sua dev. obbl.
GIANNINA MILLI.

(1) Allude alla Commissione nominata, con decr. del 31 agosto 1870, dal Minist. della P. I. per assegnare a giornali e riviste d'istruzione i premii stabiliti l'anno innanzi dal ministro Bargoni. Componevano la Commissione, presieduta dal Mamiani, il Settembrini, Berti, Tabarrini, Tenca, Fava, E. Fuà-Fusinato e G. Milli.

LUCIANO SCARABELLI.

C.^{mo} SIG. GAZZINO,

Ella mi domanda qualche cosa per la *Strenna Genovese*, che si prepara pel Capo d' anno 1849; qualche cosa, s' intende, di degno e utile. Il tempo breve che rimane alla stampa, e la mia insufficienza, mi costringono a negarmi all'onore che Ella mi comparte. Pure, se la strenna domanda cosa utile, io le suggerisco di stampare i *Pensieri sullo studio della storia* che Pietro Giordani ha disteso nella prefazione al mio volume di *Storia piemontese*, da me dati all' *Archivio Storico* nei cenni biografici di quel mio illustre Maestro e benefattore, e non ancora noti universalmente (1). Io mi desidero di potere parlare a menti *capaci*, per giovare collo studio della storia in quel modo che mai non fu e il Giordani a voce m' insegnava. Quando sarò posto dove mi giudico efficace, si insinuerà di quel grande italiano lo spirito generoso nella gioventù *che vorrà essere italiana*; e ne abbiamo bisogno! chè tre secoli c' inschiavò l' ignoranza e ci castrò la tirannide.

Quei pensieri non saranno inutili; se ella vorrà per rispondenza cortese farmi una grazia, stampi le iscrizioni che io dettai al funere del Mazzarella e dal Pellas furono attribuite ad altro nome; io le sarò obbligato. Gradisca la stima che faccio di Lei buona, e mi creda

Di Lei sig. mio preg.^{mo}

Genova, 18 Dicembre 1848.

Dev. Servitore
LUCIANO SCARABELLI.

PAOLO EMILIANI GIUDICI.

Firenze, 4 Giugno 1852.

EGREGIO SIG. PROFESSORE,

. . . Lessi con non poca attenzione il suo Manuale [della Letteratura Italiana], e, poichè l' ho trovato rispondere a un mio disegno, concepito e da attuarsi qui ai tempi dello Statuto, mi compiacqui oltremodo che nella sola provincia d'Italia, dove sventola glorioso il vessillo della patria libertà, Ella abbia pensato a provvedere al bisogno che abbiamo di buoni libri elementari. Io vedo con rammarico indicibile nelle mani de' giovani certe compilazioni o barbare o strambe o scempiate; e le assicuro che nel leggere il suo libro, ideato con maturità di giudizio, e dettato con casta e semplice locuzione, sento il debito di esortarla a scrivere simiglianti lavori, che, se non danno la fama pomposa di altre produzioni, nelle quali ha buona parte la impostura scientifica, che non dice nulla, anzi inganna, di certo riescono di maggior beneficio alle menti ingenue e vogliose de' giovani. Pro-

(1) *Arch. Stor. It.*, App. t. VI, p. 425 e segg.

ceda dunque di galoppo e con fiducia, mentre mi è lieto poterle annunziare che due egregi professori toscani, a' quali ho fatto leggere il suo Manuale intendono adottarlo per le loro scuole.

Obbl. Serv.

PAOLO EMILIANI GIUDICI.

Firenze, 30 Novembre 1852.

EGREGIO SIG. PROF.^{re}

Scrivo poche parole per raccomandarle il sig. Achille Batelli. Egli pubblica la versione che io sto facendo della *Storia di Macaulay*, libro sublmississimo, di cui si è parlato in tutti i giornali del mondo vecchio e del nuovo (1). Vedendosi il Batelli minacciato di due altre traduzioni o ristampe in Piemonte, viene per diffondere la sua pubblicazione. In simile circostanza lo aiuto di uomini letterati gli è non solo utile, ma sommamente necessario. Lo raccomando adunque a Lei, e le anticipo i miei ringraziamenti.

Ha Ella pubblicato la traduzione del *Don Chisciotte* del Meli? Di cuore gli auguro plauso universale e veridico. Faccia gradire i miei complimenti allo egregio Prof. Napoli, e mi creda

Obb.^{mo}

PAOLO EMILIANI GIUDICI (2).

Firenze, 28 Maggio 1854.

EGREGIO SIG. PROFESSORE,

Con singolare meraviglia ricevo la sua lettera del 10 Dicembre. Cosa avrà Ella pensato di me, non vedendosi, dopo cinque e più mesi, arrivare una mia risposta? Eppure un fagottino da Genova a Firenze ha messo tanto tempo quanto ne metterebbe la valigia postale per andare e tornare quattro volte da Londra a Calcutta. Ricada dunque la colpa sopra la persona alla quale Ella affidò i libri.

Non volendo io indugiare un solo momento a risponderle, mentre la ringrazio pel dono ch'Ella mi ha fatto della sua *Mitologia*, mi rincresce non poterle dir nulla, perocchè mi parrebbe sconciamente adularla se glie la lodassi senza averla letta. Nondimeno, conoscendo io l'indole del suo ingegno, sono certo che questo suo nuovo libretto sia fatto con isquisito giudizio, e che le acquisterà novello merito alla gratitudine della gioventù nostra, che, per essere bene avviata alle Lettere, innanzi tutto ha bisogno di libri elementari italianamente pensati e italianissimamente scritti. La ringrazio io adunque a nome della Italia, e la esorto quanto so e posso a perseverare nel santo pensiero di dettare simiglianti opere, alle quali in Inghilterra, in Germania e

(1) V. *Storia d' Inghilterra* di R. B. MACAULAY, tradotta da P. E. G. Firenze, Batelli, 1852, e Firenze, Lemonnier, 1859.

(2) Sulla fascia il G. scrisse: « Consegnatami dal Batelli il 9 dic. 1853 (un anno dopo) ».

in Francia non isdegnano di por mano i più illustri ingegni; mentre in Italia i barbassori della Letteratura credono abbassarsi scrivendo libri per erudimento de' giovani. Quanto a me in ispecie, le dico che il suo libretto mi giunge opportunissimo, imperocchè tra pochi mesi mi toccherà trattare di mitologia (sebbene con scopo diverso del suo), dovendo nell'anno prossimo pubblicare una *Storia della Letteratura Latina*, che sarà come prima parte alla *Italiana*, sì che entrambe, informate da unico e identico concetto, e riducendosi ad un medesimo fine, insieme congiunte compongano un *Corso di Letteratura Italiana*.

Le Monnier nella sua *Biblioteca Nazionale* ristampa la mia *Storia della Letteratura Italiana* (l'opera maggiore, non già il *Compendio*), e l'ho talmente corretta nello stile, e vi ho fatte tali aggiunte, che sembrerà rifatta, e, con lo intendimento di non rimutarla mai più, verrà da me considerata come edizione normale. Io ne ho destinato un esemplare per lei; e spero che la vorrà accettarlo quale ricordo d'affettuosa amicizia.

Ho presentato al Professore Arcangeli il suo libretto, e gli ho dati i due esemplari pel Bindi e pel Tigrì, ch'io non conosco; domattina darò l'altro allo egregio Pietro Thouar, che ha tanta stima di Lei.

Il Guigoni sta trattando con me per pubblicare un mio lavoro, ch'io interrompi nel 1847, mentre ne trattavo col Fontana, e poi col Pomba. È una *Storia dell'Arte* dalle vetustissime origini fino ai tempi nostri.

Mi rammenti al Prof. Napoli, egregio ingegno che onora l'Italia, Gradisca i miei cordiali saluti, e mi creda

Suo aff.^{mo}

PAOLO EMILIANI GIUDICI.

Firenze, 10 Giugno 1855.

EGREGIO SIGNORE,

Appena ebbi ricevuto la sua lettera sono andato a ragionare col Le Monnier intorno alla proposta che Egli gli fa. La voglia di risponderle subito mi sia di scusa - s'io non franco la lettera, perchè oggi, domenica, l'Ufficio è chiuso.

Le Monnier non ha nessuna difficoltà di stampare il Meli e il *Fausto* nella nuova Collezione da lui intrapresa con lo scopo di includervi i capolavori delle letterature straniere. Ma per ora, finchè egli non vedrà assicurata la impresa come la *Biblioteca Nazionale*, non paga gli autori, ma offre solo un certo numero d'esemplari. Quante volte Ella sia contenta a coteste condizioni, gli potrà direttamente scrivere, mandandogli il ms. del Meli, che in poco tempo sarà stampato.

Io non mi rischio a darle un consiglio, perocchè mi pare un vero assassinio arricchire sul sudore degli scrittori, speculando sulla loro lodevole vanità di vedere le loro cose andare per la Italia in una bella e popolare edizione. Nulladimeno è così, pur troppo; ed io, sono pochi

Giorn. St. e Lett. della Liguria.

5

giorni, ne ho fatto amarissimo esperimento con la ristampa della *Letteratura Italiana*, che Dio sa quanti sudori e cure e meditazioni mi costa perchè fosse ricomparsa al mondo rifatta e meno indegna della sua riputazione. Difatti è più che probabile che io pubblichi costi in Genova la mia *Storia della Letteratura Latina*, quantunque Le Monnier ne abbia stampato il manifesto.

Queste cose io ho voluto dirle perchè non s'inganni al pari degli altri sul conto di Le Monnier, il quale, sapendosi solo in Italia esperto a condurre un' edizione in guisa da contentare gli autori, si mostra con essi avarissimo in fatto d'interessi.

Le ripeto adunque che egli è dispostissimo ad accettare la sua offerta. Se le condizioni le garbano, gli scriva, e in meno di due o tre mesi vedrà stampata la sua versione della *Fata galante*, che avrò il piacere di leggere (1).

Appena saprò che qualche mio conoscente si rechi a Genova, le manderò la mia nuova edizione della *Letteratura Italiana*.

Seguiti a volermi bene, a scrivermi, e credermi

Suo aff.^{mo}

PAOLO EMILIANI GIUDICI.

P.S. Le scrivo da un Caffè, e non ho tempo nè anche di rileggere ciò che ho scritto.

EGREGIO SIG.^r GAZZINO,

Trovandomi in Villa, non poco discosto da Firenze, e non potendo ritornare in città perchè mi trovo inchiodato a letto da parecchi giorni, vi scrivo due parole come meglio posso per non farvi inutilmente aspettare. Primamente mi rallegro che abbiate finito il *Don Chisciotte*, e son certo che Le Monnier lo stamperà. S'egli non ha finora pubblicata la *Fata Galante* ascrivetelo non a mutazione di pensiero, ma a' troppi volumi ch'egli da gran tempo ha incominciati e che prima vorrà finire. Scrivetegli direttamente, e sollecitatelo senza andirivieni, ch'egli ama lo sprone e non se ne ha per male. Lo stesso potrete fare rispetto al Goethe, e siate sicuro che la vostra lettera sarà presso lui efficace quanto le mie parole. Alla vostra *Mitologia* avevo pensato; ma ci sono poco riuscito solo perchè ne ha fatta un'altra il Thour, i cui libri nell'insegnamento privato sono generalmente adottati. Ne parlerò a qualche maestro degl'istituti pubblici, dove gli scritti di lui non sono permessi. Lasciate ch'io mi riabbia in salute, e mi adopererò per voi. — Mando questa lettera a Firenze, e prego Dio che il contadino la imposti fedelmente. Per ora addio.

Aff.^{mo} vostro

GIUDICI.

[Timbro: 4 nov. 1855].

(1) Il G. mandò, nel '56, al Lemonnier il ms. del *Fausto*, accontentan-

Firenze, 16 Febbraio 1860.

EGREGIO AMICO,

Suppongo ch'Ella abbia fatto le maraviglie non vedendo un rigo di risposta all'ultima sua lettera. Il Prof. Silorata ch  me la rec , disse che fra pochi giorni sarebbe ripassato per Firenze, ed avrebbe presa la mia risposta. Sono passati non giorni ma mesi, e l'egregio professore non si   visto. Quindi rompo gl'indugii e le scrivo, prima per ringraziarla delle affettuose parole che la mi dice, e della memoria che serba di me; poi per farle sapere che non ho per anche visto l'esemplare delle traduzioni del Meli n  il Padre Giuliani, eppure   cosa agevole sapere dove sto di casa e dove   l'Accademia delle Belle Arti. In ogni modo, quand'anche non avessi il suo libro, gradisco il dono e la ringrazio di cuore.

S'io posso servirla in qualche cosa, si vaglia di me, e pieno d'affetto e di stima mi creda

aff.^{mo} Amico

PAOLO EMILIANI GIUDICI.

Firenze, 18 Luglio 1860.

EGREGIO AMICO,

Il Prof. Giuliani ritornando a Genova le far  i miei cordiali ringraziamenti per i due volumi della sua versione del Meli, che finalmente sono nelle mie mani. Gli ho scorsi, ma non ho avuto tempo di leggerli; non mi attento quindi dirle il mio parere, massime che io non son uomo da fare n  Ella da accettare i soliti complimenti ripescati nei luoghi comuni del vecchio galateo letterario. Come, dunque, avr  un pajo di giorni di riposo da poterli intieramente dedicare alla lettura del suo lavoro, lo far  volentieri, e torner  a scriverle.

Mi voglia bene.

Suo aff.^{mo} Amico

PAOLO EMILIANI GIUDICI.

Torino, 17 Marzo 1864.

EGREGIO SIG. PROF.,

Grazie della sua cortesissima lettera. Io aveva indovinata la vera cagione di non esserci potuti combinare (1). Ma *quod differtur non auferitur*: la prima volta che verr  a Genova sapr  dove trovarla, e ci vedremo in tutti i modi.

Sappia che da due anni e mezzo sono lontano da Firenze, adesso ci ander  solo per due o tre giorni, e, dopo di essere ritornato qui e a Milano, nel prossimo maggio ripasser  le Alpi per recarmi nuova-

dosi d'una gratificazione di L. 200, con qualche copia del volume, e d'una sollecita pubblicazione. Ma dovette attendere un anno le prime prove di stampa, ed   assai pi  d'un anno le 200 lire!

(1) Allude ad un invito che, passando da Genova, egli aveva fatto indarno al G. perch  si recasse a visitarlo all'*H tel de la Ville*.

mente in Francia e in Inghilterra, dove mi tratterò fino che avrò compito i miei studi per il mio lungo e difficile lavoro su Michelangiolo e i suoi tempi.

S'io posso servirla, disponga di me, e mi creda

Suo dev.^{mo}

[piccola fotografia]

G. B. GIULIANI.

Roma, il 16 gbre 1846.

CAR.^{mo} GAZZINO,

Eccomi a Roma, e piuttosto in buona salute. Qui tutto è cambiato, ma non pare che molto abbiano a confidarsi le nostre speranze. Il papa ha buone intenzioni, e non gli mancherebbe animo a recarle in effetto, se non fosse contrastato dentro e fuori. E ci vorrebbe altro spirito, per vincere gli ostacoli ed aprirsi speditamente le vie. Molto si va dicendo, ma senza fondamento, e questi vani romori saranno anche giunti costì.

. . . Il desiderio di Genova mi è divenuto un bisogno così vivo, che mi è gran necessità di soddisfarlo. Però ti assicuro che, se Dio m'aiuta, non mi tarderò che a luglio il dolcissimo piacere di rivederti. Io non posso altrimenti riposare, che nella tua cara presenza ed amicizia.

. . . Amami, e credimi per la vita

il tutto tuo

G. B. GIULIANI.

Roma, il 23 gbre 1846.

CARISSIMO,

. . . Le cose di Roma le saprai meglio dalle gazzette che da me; perchè non ti potrei dire cosa vera, la quale io non vegga divulgata in cotesto paese. Bene si vociferano di grandi cose, ma senza fondamento. Il papa vuol tempo alle sue deliberazioni, e in questo bisogna dargli tutta la buona ragione. Nulla si è veduto di nuovo dopo l'*editto delle strade ferrate*; e questo ora dà materia a tutti i discorsi famigliari. Io t'informerò di quanto si verrà a sapere di certo e di utile (1).

. . . di cuore io sono

il tuo

GIULIANI.

Roma, il 13 Xbre 1846.
(oggi cade la neve a grandi falde).

CAR.^{mo} GAZZINO,

Siamo alle feste del Natale, ed io voglio seguitar l'usanza, che mi pare ottima, di augurare ogni bene a chi più s'ama. Ed io che sento di amarti quanto me stesso, non lascio fuggirmi l'occasione per far-

(1) Scrisse, per contro, nel genn. del '49: « Di Pio IX meglio è tacere che dirne poco ».

tene ognora più sicuro. Vivi or bene al desiderio del tuo amico lunghi e prosperi anni.

. . . Del resto il Tevere ci tenne assediati per due giorni, il 9 e 10, e Roma è stata percossa da questa grande calamità, che non sarebbe stata a tempo, se Dio ogni cosa non disponesse pel nostro meglio. Pio IX, tenerissimo di cuore, si addolora di veder continuata la desolazione del suo popolo, e per soccorrerlo ha già fatto una commisione, della quale egli si fece capo, retribuendo del suo peculio due-mila scudi. E i principi gareggiano col loro sovrano in diffondere loro beneficenze.

. . . Credimi il tuo

GIULIANI.

Siena, il 15 7bre [1847].

CARISSIMO,

Se credi che possa stamparsi, va subito a portare questa *allocuzione* all'editore dell'*Eco* perchè le dia luogo per sabato. Se mai la censura si opponesse, o non si fosse più a tempo, allora fa di mandarla subito al nostro Pompili, scrivendovi sotto *Giambattista Giuliani C. R. S.* Ne sentirò con piacere il tuo giudizio. Potrai farla leggere a chi tu credi, celandone il mio nome (1).

. . . Addio. Ama sempre

il tutto tuo

GIULIANI.

Canelli, il 20 7bre [1849].

CAR.MO AMICO,

Hai bene ragione di lagnarti del mio silenzio; ma che vuoi farci? In questi giorni sono stato così occupato dall'orazioni funebre di Carlo Alberto, che mi venne assegnata dal Municipio d'Asti, che io non ho potuto soddisfare ai più cari movimenti del mio cuore. Ma tu sai quanta sia, e come verace, l'affezione che mi ti scalda.

Volevo compiangere insieme con tela morte del nostro [Ugo] Bassi, e sdegnarmene; ma ora mi consolo che il sangue di questo martire non sarà indarno per noi, nè certamente per quell'anima, che tante anime ha guadagnato al cielo. A quali miserandi spettacoli fummo noi riser-

(1) Nel 1° foglio della lettera sta l'*Allocuzione*, dedicata « A Iacopo D'Oria — a cui sopra ogni cosa è desiderata — la gloria di Dante, di Pio IX e d'Italia ». È ridondante degli entusiasmi del '47. Dice il Giuliani a Dante: « . . . Rinfranca gl'italici petti di quel patrio ardore di che tutto avvampasti, e a generose opere li conforta e di magnanimi sensi li rafforza. Mira come ansiosi e solleciti ricercano il tuo maggior volume. Deh! fa che a quel lume vivissimo si mantengano diritti e saldi e sicuri nella cominciata impresa!... Ecco dal Vaticano diffondersi novissimi splendori sulla bella e a te caramente diletta Italia: ecco il grandissimo Pio IX, che di lei sostiene e vendica le inviolabili ragioni.... Salve, o massimo Alighieri, e, insieme con noi, alla non più serva tua terra va gridando: pace, pace, pace! ».

vati! — Ma pure Dio ci prepara un gran bene far tanto universale sciagura. Soffriamo e speriamo.

Vorrei che tu fossi meco per leggerti la mia orazione, perchè l'ho destinata alle fiamme, appena l'avrò recitata. Basta, forse la conserverò per fartela vedere.

Quando, ma subito subito che sarà uscito il discorso del Mamiani, mandamene copia in Asti. Se ti troverai in S. Lorenzo il giorno che verrà pronunciato, mi farai grazia ad informarmene subito e pienamente. Tu conosci quanto sia e come ammirabile e insuperabile il valore del gran filosofo e poeta.

. . . Attendi, se mai nelle scuole di commercio che vannosi ad aprire costi, ve n'abbia qualcuna per te. Ora, con Aporti, non sarà difficile nè del tutto inefficace la nostra raccomandazione. Addio. Se vedi Cereseto, salutamelo, e credimi sempre e a tutta prova

il tutto tuo
G. B. GIULIANI.

Cutigliano, il 30 di luglio 1860.

CAR.MO

. . . . Mi trovo nella beata solitudine di questa montagna pistoiese, che per me è veramente una delizia ognora crescente. Mi pare di accostarmi di più alla natura, trattando con gente sì buona e di tutta semplicità, che innamora. Poi questa lingua così armoniosa e schietta mi rapisce e dolcemente mi trattiene; tanto che io mi terrei quasi beato, se non mi sentissi troppo lontano da' miei cari.

E noi, a Dio piacendo, ci rivedremo pel finire dell'agosto, dovendo io recarmi costi per l'inaugurazione del busto al nostro sempre desiderato Giancarlo Dinegro.

Sono molto ingegnose le tue osservazioni su quelle *rime* del poeta montanino, ma le *assonanze*, e non le *rime* si ricercano da questi cantori, che non conoscono se stessi, nè saprebbero pregiare i loro canti.

Tu prosegui ad amarmi, e tienmi presente ai nostri amici, persuadendoti che ti sono di pieno cuore e con somma stima

aff.^{mo} amico
G. B. GIULIANI.

Canelli, il 29 di agosto 1865.

CARISSIMO GAZZINO,

. . . Fra pochi giorni partirò per la Germania, giacchè amo di assistere al congresso di *dantisti tedeschi*, che deve tenersi in Dresda il 14 del prossimo settembre. Omai Dante mi tira tutto a sè, e bisogna di forza ch'io gli obbedisca per ogni verso (1).

(1) E. altrove: « Studio, ma sempre col pensiero al mio Dante, il quale proprio tutto a sè mi tira ».

Quando vedrai il Doria e il Padre Marchese, ti prego di salutar-
meli coll'affetto maggiore. Addio. Fa di star sano, e ama sempre

Il tuo aff.^{mo} amico
G. B. GIULIANI.

GIUSEPPE PITRÈ.

Palermo, 16 8.bre 1866.

MIO RIVERITO E CORTESE SIGNORE,

. E nuove e più sentite grazie Le rendo ancora per le affettuose e care parole onde cerca consolarmi ne' tristi e dolorosi fatti che hanno funestato me e il mio paese (1). Oramai bisogna darsi pace, e per amore o per forza contentarsi, tanto il perso è perso, e non occorre più parlarne. Mi duole solamente per certi libri che mi erano preziosi nel lavoro de' Proverbi che ho per le mani, e per un ms. che mi premeva assai. Fortuna che giunsi a salvare, con grave mio pericolo, la raccolta di 9.000 proverbi siciliani, che cominciai a fare nel 1859, e sulla quale giornalmente mi affatico, perchè L'assicuro, caro Signore, che se tanto tesoro del popolo, in mezzo al quale nacqui, si fosse smarrito, io sarei uscito pazzo.

Ora mi studio di riottenere dal Continente le raccolte de' proverbi veneti, toscani, ecc., in quella appunto che fo delle pratiche pe' genovesi, pe' piemontesi e pe' napoletani, essendo mio intendimento di fare un'opera di comparazione e di confronto.

. Io farò i suoi saluti a' comuni amici Di Marzo, Piola, Sapio, De Spuches.

Tutto suo
G. PITRÈ.

Palermo, 16 del 1867.

MIO CARO E RIVERITO SIGNORE,

. Io lavoro di continuo sui *Proverbi*, i quali spiaceci davvero non poter arricchire co' Liguri, dei quali non si fecero giammai (per quanto mi fu scritto) speciali raccolte. Attendo che un mio amico di Toirano (2) me ne mandi un paio di centinaia, e sarò ben lieto di venirli mettendo in confronto co' miei. Ma mi resta sempre ad appurare — e questo deve assolutamente essere — i pochi adagi che sono conferma dell'importanza de' Proverbi; essendo mio speciale disegno di far precedere il libro da un capitolo di proverbi de' principali dialetti d'Italia, i quali proverbi tessano l'elogio della sapienza del po-

(1) Allude all'insurrezione del settembre di quell'anno, nella quale furono incendiati alcuni pubblici edifizi e rubati all'Autore libri e manoscritti di paremiografia.

(2) B. E. Maineri, scrittore di romanzi, bozzetti, storie e viaggi e passeggiata nella natia Liguria.

polo. So de' Veneti, so degli Umbri, so de' Sardi, so de' Toscani, ma ignoro de' Genovesi, de' Napoletani, de' Lombardi, ecc. In Sicilia si dice: *Li mutti siciliani sunnu tanti pezzi di Vancelii, Li mutti siciliani sunnu lu quintu Vanceliu, Lu muttu anticu è lu Vanceliu nicu, Lu muttu anticu lu modu ti 'nsigna, Lu muttu di l'antichi nun falisci, Vuci di populu vuci di Diu* (1).

. Mi creda di tutto cuore

suo

G. PITRÈ.

Palermo, 16 marzo 1867.

GENTILISSIMO SIGNOR GAZZINO,

. E giacchè V. S. mi parla della sua versione de' lavori del Piola, io oso sommetterle che opera di maggior lode farebbe se togliesse a tradurre altro nostro poeta che il Piola non è. Domenico Tempio di Catania, Ignazio Scimonelli di Palermo, Marco Calvino di Trapani, Alcozer, tutti morti, son tali scrittori, che, qua e là gareggiano col Meli. I Siciliani non conoscono il Piola, che pur ha de' bei pregi, e sapranno grado a Lei più della Sua bella forma che del poema che ha voltato in italiano. Io stesso non ho pazienza di leggere un intero canto del! Piola, ma del Tempio, dello Scimonelli, ne leggerei molti (2).

Queste cose Le dico in confidenza, e non vorrei che V. S. se l'avesse a male. Mi perdonerà Lei?

. Con verace stima ed affetto mi dico

Tutto suo

G. PITRÈ.

Palermo, 8 marzo [1868].

RIVERITO E CARISSIMO SIG. GAZZINO,

Povero contraccambio alla sua elegante versione delle *Favole* del Gangi, io le offro i *Nuovi Profili Biografici* ch' Ella vorrà gradire con quel cuore onde glieli presento (3). Di queste *Favole*, se il nuovo gior-

(1) La raccolta del Pitre venne fuori in quattro volumi intitolati: *Proverbi siciliani raccolti e confrontati con quelli degli altri dialetti d'Italia* (Palermo, Luigi Pedone Lauriel Edit. 1880) e preceduti dalla rubrica per la quale l'A. si rivolgeva al Gazzino. I proverbi siciliani sono 13000; i dialettali d'Italia, 17000.

(2) Carmelo Piola, nato in Palermo il 15 giugno 1811, morto verso il 1882, fu mediocre poeta in dialetto siciliano. *Lorenzo e Rita*, racconto del secolo XVIII e *Grillo, ossia il bandito siciliano*, due poemi in ottave siciliane, vennero tradotti appunto dal Gazzino e pubblicati, testo e versione, nelle *Poesie siciliane* di C. PIOLA, voltate nella lingua illustre dai professori G. GAZZINO e N. POMA-CANGEMI. *Seconda edizione*. Palermo, Costa 1872. In-8° a due colonne.

(3) *Nuovi profili biografici di contemporanei italiani*, Palermo, Cristina, 1868.

nale verrà fuori, dirò alcune parole, tanto per mostrare a chi nol sappia in Palermo che in Genova è un valentuomo che presta così notevoli servigi al nostro dialetto e a' nostri migliori poeti.

Tra' quali, come favolista valentissimo, io mi reco a debito di rammentarle il tanto lodato Alcozer, morto verso il 1850, che fu scrittore di molto pregio e di meriti letterarii. Le poesie di lui sono rarissime, e forse V. S. non le possiede. In questo caso, faccia che io lo sappia, e allora ne toglierò in prestito qualche volume da un amico, e glielo spedirò raccomandato perchè Ella lo veda. In appresso Marco Calvino, Domenico Tempio e Ignazio Scimonelli, di Trapani, di Catania e di Palermo, le forniranno altre e più belle favole.

Mi rallegro della nuova direzione (1) affidatale dal Governo e le desidero giorni felici e pieni delle maggiori contentezze che il suo cuore desidera.

Dev.^{mo} aff.^{mo} suo
GIUSEPPE PITRÈ.

Palermo, 24 giugno 1871.

MIO VENERATO AMICO,

Ho ricevuto la preg.^{ma} sua de' 16 corrente, e La ringrazio quanto più posso, non meno delle gentili cose che mi dice, che del volumetto di cui ha voluto farmi dono. Questo volumetto è un caro ricordo col quale V. S. ha reso un bel tributo di affetto alla egregia e santa donna che le fu per sì lunghi anni compagna e consolatrice. Io l'ho letto con devota mestizia, ed ho pensato con che cuore avrà dovuto metterlo insieme la S. V. Frattanto mi congratulo dei bei nomi che in esso figurano, tra' quali sento piacere e rossore di vedere il mio oscurissimo. Non occorre dire che nelle *Effemeridi* sarà fatto cenno di questo prezioso volumetto.

. Ha Ella inteso a cantar mai in Genova qualche canzone popolare in lode di Caterina Adorno de' Fieschi? Qui in Sicilia corre una lunga leggenda di una S. Caterina, stupenda. È, per la sua bellezza, la *Principessa di Carini* (2) delle leggende religiose; ed io ho sospettato e annunziato potere essa, questa santa, essere la Beata genovese. Tra' vari bellissimo brani ve ne hanno di una passione potentissima. Il contenuto è questo: Una Caterina, donna data al lusso, va in chiesa per farsi guardare da tutti. Un confessore la chiama; essa non vuol pentirsi de' suoi peccati. Tornata a casa, vede passare un Cavaliere bellissimo; lo manda a chiamare; quegli risponde che se ella vuole lui, egli vuole l'anima di lei. Il Cavaliere è ricevuto, pranza

(1) O meglio, del nuovo ufficio di Sostituto al Direttore ed insegnanti della R. Scuola Normale Femminile di Genova. In questa occasione detta carica fu aggiunta alla pianta Buoncompagni.

(2) V. PITRÈ: *Canti popolari siciliani*, Palermo, Tip. del *Giorn. di Sicilia*, 1868, p. 112 e segg.

con lei, e quel che tocca bagna di sangue. Ella entra a riposare con lui, ma lo vede sparire, e trova sulle lenzuola l'effigie del Crocifisso. Così si converte.

E qui, stringendole affettuosamente la mano, mi dichiaro con riverente stima

Tutto suo
G. PITRÈ.

Palermo, 27 maggio '75.

MIO VENERATO PROFESSORE,

Profitto, senz' altro, della squisita bontà ch' Ella mi dimostra, per mandarle alcuni mss. contenenti 7 fole in dialetto genovese, state raccolte dalla bocca del popolo in Genova stessa. Prego V. S. car.^{ma} di volerne correggere la scrittura, tanto che stampandole possa io esser certo di non aver falsificata la ortografia di codesta provincia.

E qui mi permetto un'osservazione. Ella, maestro solenne in questi studi, m'insegna che il dialetto varia sì per le persone che lo parlano e sì pe' luoghi ne' quali si parla. Le novelle che sottopongo alla sua critica rappresentano, com' Ella vedrà, il dialetto parlato in Genova dal popolo minuto, lontano ugualmente dalla raffinatezza del medio ceto e dalla sguaiatezza plebea.

. E dopo ciò, lasci, o illustre Sig. Professore, che io le anticipi i più vivi ringraziamenti del favore che sarà per farmi, e me le ripeto

Aff.^{mo} di cuore
GIUSEPPE PITRÈ.

ALCUNI DOCUMENTI
INTORNO A LA RICOSTRUZIONE DEL CASTELLETTO
E AD UN INTRIGO DI ALFONSO D'ARAGONA
(1448-1455)

Narra il Giustiniani che nell'anno 1448 il doge Giano di Campofregoso « faceua rinouare la fortezza del Castelletto, ch'era stata ruinata gli anni precedenti, et hebbe suspicionone che Nicoloso giustiniano fussi contrario al suo stato per cagione di certe letere che Nicoloso haueua hauuto dal Re Alfonso da Napoli, et lo incarcerationo et missolo sotto la corda li fece pagare dieci millia lire, et lo confino a Lucca, et non dimeno doppo non molto tempo Pietro